

Ivan Vyrypaev

UFO

Traduzione di Teodoro Bonci del Bene

All'inizio dello spettacolo il pubblico viene messo al corrente del contenuto della seguente lettera.

Buongiorno. Il mio nome è Ivan Vyrypaev, sono l'autore del testo che vi accingete a mettere in scena nel vostro teatro. Questa lettera è indirizzata al nucleo artistico della compagnia: al regista, agli attori, allo scenografo e a tutti quelli che lavoreranno al mio testo. Vorrei dirvi qualcosa su come è nata questa pièce. Penso che dovrete saperlo. Qualche anno fa decisi di girare un film su alcune persone che hanno avuto un contatto con gli UFO. Ho iniziato a cercare queste persone su internet, e ho scoperto che sono davvero tanti quelli che hanno avuto un incontro con gli UFO. Sono davvero parecchi! Ovviamente la maggior parte di essi sono persone non del tutto sane di mente, imbroglioni, o semplicemente individui che vogliono attirare l'attenzione su di sé. Ciononostante, in mezzo all'enorme massa di baggianate totali, sono riuscito a trovare quattordici persone a mio avviso assolutamente normali. Ovviamente ero giunto a questa conclusione esclusivamente attraverso i nostri dialoghi su internet. Ma decisi di rischiare comunque. Chiesi dei soldi a un oligarca russo mio amico che accettò di sponsorizzare i miei viaggi. Queste quattordici persone che avevo trovato vivevano ai quattro angoli della terra, dall'Australia agli Stati Uniti; e, nonostante questo, sono riuscito a incontrarli tutti. Ho trascorso qualche giorno a casa di ciascuno di essi registrando in video i nostri discorsi. Di questi quattordici, quattro si rivelarono essere persone non del tutto normali. Ora, ci si potrebbe chiedere chi di noi è normale. È una domanda più che legittima. A ogni modo decisi di tenere solo dieci interviste, e di scrivere una sceneggiatura per il cinema sfruttando il testo originale tratto dalle conversazioni con le persone che avevo filmato. E scrissi questa sceneggiatura. Poi iniziai a mostrare questa sceneggiatura a diversi produttori e tuttavia, nonostante l'unicità del materiale che avevo per le mani, nessun produttore si dichiarò veramente interessato al mio progetto. Alla fine iniziai a girare un altro film, e smisi di conseguenza di cercare fondi per questo progetto. Da allora sono passati molti anni e ora inizio a capire che, forse, non riuscirò mai a girare questo film. Penso di essermi oramai messo il cuore in pace. Da una parte, capisco i produttori cinematografici, che non trovano in questo materiale qualcosa da cui trarre un film d'autore, dal momento che manca del tutto un "soggetto sviluppato secondo i canoni". D'altra parte però abbiamo a disposizione un materiale davvero unico. Abbiamo le testimonianze oculari di persone reali, sui loro incontri con civiltà extraterrestri. Direi che queste sono davvero informazioni incredibilmente interessanti. Personalmente io, come spettatore, sarei molto interessato a vedere un film del genere. Ora, io capisco che i produttori cinematografici la pensino diversamente, e probabilmente hanno ragione, però non vorrei che un materiale come questo venisse dimenticato, e quindi ho deciso di proporlo in teatro. Ovviamente ho tagliato molto queste interviste, anche perché ogni conversazione era durata diverse ore nel corso di ciascuna giornata, per diversi giorni consecutivi. Tutto il materiale non potrebbe starci in uno spettacolo, e quindi l'ho redatto. A ogni modo, penso di aver dato a queste persone la possibilità di essere ascoltate. E adesso aspetto con impazienza il momento in cui ciò che è scritto sulla carta verrà pronunciato in scena. Non so come avete intenzione di mostrare queste persone, se creerete dei personaggi, o se, semplicemente, leggerete le interviste. Sicuramente ne sapete più di me.

Penso che la mia unica missione qui sia fare in modo che tutto questo materiale non vada perduto. E spero vivamente che gli attori abbiano rispetto nei confronti di coloro che andranno a impersonare, perché non è importante sapere se tutti loro hanno incontrato gli alieni, o se si tratta di fantasie. Non è importante. Perché l'unica cosa davvero importante è il fatto che un abitante del pianeta Terra desideri condividere con altre persone le sue più intime e preziose riflessioni sulla vita. Vi auguro un buono spettacolo.

Ivan Vyrypaev

Ciao, sono Emily, e vivo in Australia. Anzi no, non così. Aspetta, ricomincio. Ciao, sono Emily Wenser, e vivo a Batters, in Australia. Ho ventidue anni e... cos'altro? I miei genitori sono vivi e stanno bene, ho un fratellino che si chiama Cooper. Queste informazioni bastano? Sì? Allora vado dritta al punto, ok? Allora, è così... ho avuto un incontro con una civiltà extraterrestre. Con un UFO, penso che si dica così. È successo in un bar. Una mattina me ne stavo in un bar, erano circa le dieci del mattino ed era domenica, quindi il bar era vuoto. C'eravamo solo io e un arabo. L'avevo visto già diverse volte in quel bar, probabilmente perché va all'università lì vicino. C'è un'università proprio lì, vicino a questo bar, e spesso durante la settimana ci sono un sacco di ragazzi e tutti i tavoli del bar sono occupati, però di domenica, e per di più alle dieci del mattino, non c'era nessuno a parte il tizio. Non so, magari non è iscritto all'università. Non lo conosco, però l'avevo visto già diverse volte proprio in quel bar. In effetti anch'io studio dall'altra parte della città, e in quel bar ci andavo la domenica perché vado ai corsi di hata-yoga. Da quelle parti c'è un centro yoga, ci vado da un paio d'anni. In realtà prima ci andavo quasi solo di domenica perché tutta la settimana seguivo i corsi in università, e poi ho un sacco di robe da fare e quindi non avevo tempo per andarci gli altri giorni. Cioè, in quel periodo mi allenavo molto a casa. Ma tutto questo non è importante. Cos'è importante te lo dico adesso. È importante il fatto che questa cosa mi era sembrata molto simile allo yoga. Perché dopo che era già finito tutto, quando sono tornata in me, io dopo ho capito all'improvviso che tutto questo mi ricordava lo yoga, ma non so come spiegarlo. Anche prima pensavo già a come spiegarlo e non sapevo come fare. Ma davvero questa cosa assomiglia molto all'effetto che ti dà lo yoga. Però l'effetto dello yoga è un milione o un trilione di volte più debole. Però la sensazione è un po' simile. Vabbè, scusa, anche questo non è importante. Solo che non so come fare per dire la cosa più importante. Non so come raccontarla. È una domanda molto intima. Molto personale. È più facile per me raccontare la mia prima esperienza sessuale che questa faccenda. Ah, fra l'altro ho perso la verginità da poco, circa un anno fa. Ed è stato qualcosa di veramente merdoso, stupido e noioso, non voglio neanche pensarci. Vabbè, ho divagato ancora. Allora, me ne stavo in questo bar una domenica, stavo guardando qualcosa su internet, le notifiche di Facebook, e all'improvviso... questa cosa mi è successa tutta in un istante. All'improvviso io, insomma così, all'improvviso è come se mi avessero fatto una puntura. Non so come spiegarlo diversamente, è come... sai... come... come se proprio dentro di te si aprisse qualcosa e senti qualcosa di caldo per tutto il corpo e... non so come spiegarlo, è abbastanza difficile trovare le parole giuste, forse è come quando ti

inietti l'eroina, cioè non lo so com'è, non ho mai provato l'eroina, ma non è come la marijuana, quella invece l'ho provata una volta, ed è un'altra cosa. È come una specie di puntura... qualcosa che ti attraversa tutto il corpo... ed è durato un attimo, è successo in un modo che, all'improvviso, ho capito subito che mi stava succedendo qualcosa di molto importante. Anzi no, all'improvviso ho capito che adesso, in questo preciso istante, praticamente ho sentito, cioè non ci ho pensato con la testa capisci, ma con tutta me stessa e molto velocemente, subito, all'istante ho capito che mi succedeva qualcosa, la cosa più importante della mia vita. Che la cosa in assoluto più importante nella mia vita è questo, ecco, capisci è questa cosa qua! Aiuto! Dammi dell'acqua.

Pausa. Emily beve un bicchier d'acqua.

Ecco, scusami. Insomma questa roba ha cominciato a succedermi e io sentivo questa cosa, e ho capito anche abbastanza velocemente qual era la causa di tutto questo. Ovviamente all'inizio mi sono spaventata molto, avevo paura, pensavo di stare male, che adesso muoio, anche se stavo molto bene, ma mi sono spaventata proprio perché stavo così tanto bene, perché nella mia vita non ero mai stata così bene. Insomma, all'inizio mi sono spaventata, e dopo, all'improvviso, diciamo che... mi sono calmata, anzi non mi sono calmata, è come se mi avessero calmato. Anche questo non so come spiegarlo, ma è come se mi avessero fatto capire che ero al sicuro. Ho capito che, per la prima volta nella mia vita, sono davvero al sicuro. Cioè quella volta ho capito che prima, per tutta la vita, avevo sempre vissuto con una sensazione di pericolo continuo. L'ho capito con certezza. Capisci di cosa parlo? Non ci rendiamo neanche conto di vivere con questa sensazione continua di pericolo. Anche mentre dormiamo. Ma non possiamo neanche rendercene conto perché non sappiamo com'è non averla. E quella volta ecco, io mi sono trovata in questa situazione in cui sono al sicuro al cento per cento, e allora ho capito che fino a quel momento avevo vissuto in un altro modo. Anche adesso. Proprio adesso sono in pericolo. Ma la cosa più interessante è che anche quando sono sola, a casa, sono in pericolo, anche mentre dormo. È per questo che siamo sempre così tesi. È per questo che i tossicodipendenti amano così tanto l'eroina, probabilmente perché quando sono fatti si sentono al sicuro. Il problema è che dopo questa sensazione svanisce, mentre il corpo ne vuole ancora e ancora. Perché sai, si tratta di un rilassamento totale, nonostante che non sei steso, e puoi camminare, correre e fare tutto quello che vuoi, ma sei al sicuro, e rilassato. E non sei sballato, il tuo cervello è completamente lucido. Anzi direi proprio incredibilmente lucido. Mega lucido. Cioè, non so come spiegarlo. Quando guardo mia mamma, che ha quarantasei anni, lei è psicoterapeuta, lei sta sempre con questa sensazione di pericolo. Aiuta gli altri a vincere questa sensazione, ma lei per prima c'è dentro fino al collo. Non riesco neanche a capire: come fai ad aiutare gli altri a rilassarsi se tu sei sempre stressato? E noi siamo tutti molto, molto stressati. Prima non me ne accorgevo, ma adesso ho iniziato ad accorgermene. Anche io vivo con questa sensazione di pericolo, anche adesso mi sento in pericolo, e anche tu ti trovi in pericolo, e anche tutti quanti in generale, chi più, chi meno. Chi si sente più in pericolo degli altri prende un'arma e comincia a sparare, perché così si difende, lo fa perché è in pericolo. Solo che in questo modo aumenta sempre di più il pericolo intorno a sé. E quando ho avuto questo incontro, questo contatto, quando per la

prima volta nella mia vita mi sono rilassata, ho capito tutto. In realtà questa sensazione è sparita in fretta, ma il ricordo è rimasto. Ed è rimasto in me il desiderio di vivere così. E adesso ho un obiettivo nella vita. Ecco cosa mi è successo quella volta. Oh! In realtà non le ho ancora raccontato la cosa più interessante! Infatti nel bar con me c'era quel tizio, l'arabo. E quando è successa questa cosa, e mi sono sentita al sicuro, mi sono ricordata del tipo, perché volevo sapere se lo vedo solo io o anche qualcun altro. Se sta succedendo solo a me, o anche a qualcun altro. E allora mi sono voltata, ho visto il tipo e ho capito subito che lui era lì con me, che vede tutto anche lui e anche lui è "in contatto". Questo fatto mi ha confermato che non si trattava di un'allucinazione, nonostante anche prima sapessi che non era un'allucinazione. Perché era impossibile avere dubbi. Era un contatto assolutamente vero. Poi mi sono guardata intorno, perché magari c'era qualcun altro che lo vedeva, magari un cameriere. Ma guarda caso non c'era nessun cameriere. Probabilmente era fuori a fumarsi una sigaretta. In effetti, a parte un caffè o un succo non ordiniamo mai niente, ce ne stiamo poi lì un paio d'ore, quindi il cameriere se n'era andato, e si era perso tutto. Anche perché dopo, quando il cameriere era tornato, tutto era già finito. Già. Cos'è che volevo raccontare? Mi sono dimenticata. Ah sì, ecco, il tizio! Per farla breve, io lo guardo, lui guarda me, ed entrambi ci rendiamo conto che capiamo tutto. E allora gli dico: "Lo vedi anche tu, vero? Ti sta succedendo la stessa cosa, vero?" Non so perché l'ho detto, lo sapevo che lo vede anche lui, ma che ne so, volevo una qualche conferma. E dopo che gliel'ho chiesto, lui mi guarda e io lo vedo che gli scendono delle lacrime lungo le guance. E poi mi dice "non posso" e io gli chiedo, perché, perché non puoi? E lui mi dice "sono musulmano, io non posso", e piange. E io gli dico, smettila dai, sei al sicuro. Lui mi guarda e dice "sì", e piange. È un attimo indelebile nella mia mente. Una di quelle cose per le quali vale la pena aver vissuto. E all'improvviso ho capito che, ecco, lui, un uomo, ed ecco me, una donna, e che noi siamo delle persone e stiamo su questa terra. Viviamo in questo universo. Siamo amici. Lui, un musulmano, io un'atea, eppure siamo entrambi al sicuro. Evidentemente lui la pensava in modo totalmente diverso dal mio. Non so dove sia ora, e cosa faccia. Dopo non l'ho più visto, anche se in quel bar ci torno sempre, perché adesso vado a yoga tre volte a settimana. Ma lui non c'è più. Forse non vuole vedermi, per questo non torna in quel bar, o magari ha cambiato città, non lo so. Aiuto... devo prendere aria, mi scusi.

Ciao a tutti! Sono Tema, Artem Gusev. Ho trentacinque anni, sono nato in Russia, a Pietroburgo. Intendo dire San Pietroburgo, però adesso vivo a Hong Kong. Ero arrivato a Hong Kong per divertirmi circa dieci anni fa, nient'altro che divertirmi. Diciamo che il mio viaggio è durato un po' più del previsto. Ho trovato un lavoro, degli amici, e tutto il resto. Per farla breve, mi sono stabilito. Sono un programmatore, sviluppo e perfeziono videogame, e ogni sorta di stronzata virtuale che fotte il cervello alla gente, soprattutto ai ragazzini. Mi piace avere a che fare con tutti questi programmi, con la loro complessità. Alcuni giochi ai quali ho lavorato sono diventati molto famosi, ad esempio Spec Ops: The Line, i gamer lo conoscono. "Preparatevi a entrare in un mondo dove non c'è posto per la parola "morale" e a ogni passo devi decidere a chi tocca morire e a chi vivere. Dubai è stata rasa al suolo da un terribile cataclisma naturale. Una tempesta di sabbia mai vista ha

trasformato una città, un tempo meravigliosa, in mucchio di rovine. Ora sta a te, nei panni di Martin Wolker, capitano della divisione Delta Force, dirigerti in quella landa desolata per trovare e riportare a casa il soldato John Conrad". Ecco, questo è uno dei miei lavori. Ovviamente non l'ho fatto da solo, ci ho lavorato insieme ai colleghi. Adesso so che tutta questa roba è merda e che fotte il cervello alla gente, invece prima me ne fregavo e basta. Qualcuno deve farla questa robaccia, perché non io? Ok, scusa, ti stai rompendo i coglioni, probabilmente non ti interessa, immagino tu voglia sapere qualcosa del contatto. Giusto? Tu pensi che io sia matto? Ecco qua un tipo di trent'anni, che passa le sue giornate al computer, e che magari si droga. A proposito, non mi drogo. Ovviamente fumo dell'hashish, come tutte le persone normali. Ma non faccio uso di droghe pesanti, più o meno. Insomma, molto di rado, tipo con gli amici, se organizziamo un week-end. Ma in generale neanche morto! Insomma sono una persona a posto, se ha senso questa frase. Non sono matto. Per lo meno, credo di non esserlo. Insomma, com'è andata? È andata così. Innanzitutto è successo qui. Beh, non esattamente qui dove siamo adesso, ma sul balcone. Però là c'è un sacco di rumore, quindi è meglio se restiamo qui. Adesso là ci sono le macchine, per questo il balcone lo apro soltanto di notte, e di giorno me ne sto qua, ci lavoro e ci dormo, insomma vivo qui, come avrai capito. Di notte vado sul balcone per respirare l'aria fresca. Due passi all'aria aperta. Insomma, anche quella notte me ne sono andato sul balcone, come sempre dopo aver lavorato, per respirare un po' d'aria fresca, fumare, e bermi una birretta. E allora me ne sto lì, bevo la mia birra, e non ho ancora iniziato a fumare. È molto importante il fatto che non avevo ancora iniziato a fumare, altrimenti si potrebbe pensare che ero fatto ed è stata tutta un'allucinazione. Anche se è ovvio che l'hashish non può provocare allucinazioni. Chi fuma lo sa, mentre chi non fuma pensa che l'hashish e l'LSD siano la stessa cosa. Fa ridere, no? Di tutta l'erba un fascio, in parole povere. Non hanno mai provato, però hanno le loro idee a riguardo, e raccontano un sacco di balle. Vabbè, non è importante. Invece è importante che non avevo ancora fumato. Me ne sto lì, bevo la mia birra e nient'altro. Me ne sto lì, bevo la mia birra, e mi rilasso dopo una dura giornata di lavoro. E all'improvviso comincia questa cosa. All'inizio mi sono agitato e basta. Non riesco a capire cosa stia succedendo, ma ho l'impressione che sia successo qualcosa. Non so cos'è successo. Non è successo niente, ma ho l'impressione che sia successo qualcosa. Cominciano a tremarmi le mani. All'improvviso mi prende l'agitazione, come se stesse succedendo chissà cosa. Non saprei nemmeno che paragone fare. In generale non sono mai agitato. Neanche quando ho passato il controllo passaporti all'aeroporto con un grammo di cocaina in tasca. E invece comincio a tremare tutto. E la cosa più importante è che non riesco a capire perché. E all'improvviso eccolo là. E all'improvviso eccolo là che succede. E lo vedo. Lo vedo coi miei occhi. Non solo lo vedo, ma lo sento. Non solo lo sento, ma mi succede dentro. Ne faccio parte. Tutto questo mi coinvolge. Io sono al centro di tutto questo, e questa cosa è nel centro di me. E tutto inizia a comprimermi da ogni lato. E mi sono messo a urlare. Esatto, mi sono messo a urlare fortissimo, come se mi stessero segando in due. Ho cominciato a gridare a pieni polmoni. E all'improvviso, dopo l'urlo, dentro di me si è fatto silenzio. Un silenzio incredibilmente infinito. Mai, né prima né dopo, ho sentito (se è possibile esprimersi così), ho sentito o visto un silenzio simile. Era un silenzio così silenzioso e tranquillo, non so nemmeno come spiegarlo. Come si fa a descrivere il silenzio? Era un silenzio tale che non c'era

nient'altro a parte questo. Cioè i suoni c'erano.
C'erano i rumori della strada, da una finestra usciva della musica... i suoni c'erano, non ero nel vuoto, i suoni c'erano, ma io ero nel silenzio. Ero come nel centro del silenzio. E all'improvviso mi sentii bene. Non sono mai stato così bene, nessuno stupefacente, niente mi ha mai fatto stare così bene. Era tutto così silenzioso e tranquillo. Il silenzio era il più pieno e il più vero che si possa immaginare. Un silenzio in cui si stava così bene e io stesso ero questo silenzio. Capisci, come se in me tutto avesse taciuto. E lì ho capito che il nostro problema è che facciamo sempre rumore. Produciamo un sacco di rumore. Parliamo, discutiamo, pensiamo, abbiamo la testa piena di pensieri, e tutto il tempo rumore, siamo sempre immersi in questo rumore. E non ci troviamo mai nel silenzio. Non sappiamo neppure cos'è il silenzio. Non l'abbiamo mai neanche sentito questo silenzio. Non sappiamo neppure che esiste. Ma c'è. E ho capito che abbiamo abbandonato questo silenzio. C'è chi dice che l'uomo discende dalla scimmia, ma io ho capito che l'uomo discende dal silenzio. Tutto a questo mondo parte dal silenzio, il silenzio è il principio di tutto. E questo silenzio è in ogni cosa, c'è in ogni cosa, è anche dentro di noi, solo che non riusciamo a tornarci per via di questo rumore continuo. Ma il silenzio c'è, lo so, perché l'ho sentito. Sono stato in questo silenzio per dieci minuti. E per la prima e ultima volta nella mia vita mi sono riposato. Mi sono riposato davvero! Non puoi neppure immaginarti quanto mi sono riposato. Mi sono riposato abbastanza che basta per tutta la vita. Da quella volta non mi sono sentito stanco neanche una volta, e sono passati già due anni. E non mi sono ancora stancato. E adesso penso, che se tutti noi passassimo almeno un minuto in quel silenzio, il mondo sarebbe diverso. Davvero, cambierebbe tutto. A proposito, adesso pratico la meditazione ogni mattina, me ne sto seduto venti minuti e ascolto il silenzio. Ovviamente non lo sento più come allora, c'è troppo rumore in me. Ma nell'arco di questi venti minuti, ogni tanto mi riesce di stare per qualche secondo in un silenzio, che non è certo quel silenzio, ma ci va vicino, e quei pochi secondi di silenzio mi danno le forze necessarie per tutta la giornata. Ecco, questa è la mia esperienza. Ovviamente nessuno mi crede, è normale. Quando dico di essere entrato in contatto con una civiltà extraterrestre, è chiaro cosa pensa la gente di me, e quando per di più inizio a parlare del silenzio, lì tutti addirittura iniziano a ridere, mi chiedono dove hai preso quel fumo? Daccene un po' anche a noi! Vabbè, è chiaro che non ci si può credere. E poi non mi va di dimostrare niente a nessuno. Vivo tranquillo e lascio vivere. Nella mia vita in pratica non è cambiato nulla. Beh sì, ho cambiato leggermente lavoro, non sviluppo più i videogame, adesso mi occupo di siti internet di vario tipo. Insomma costruisco siti, e mi occupo di roba varia su internet. Cos'altro c'è... ah sì, ho smesso di fumare hashish, perché fa troppo rumore nella testa. In effetti poi il mio udito si è molto sviluppato, non nel senso che sento tutto, ma sento il rumore. Rumore dappertutto. Soprattutto rumore nell'alcool e nella marijuana. A dire il vero non ho smesso di bere la birra. Ogni tanto bisogna fare un po' di rumore. Ecco, però non fumo più, è una faccenda troppo rumorosa per me. Ecco, insomma, questa è la mia storia. A proposito, spostiamoci in balcone, adesso c'è un po' meno rumore. Adesso possiamo andare, vieni.

Ciao, sono Nick Scott. Ho ventisette anni. Vivo a Detroit, negli Stati Uniti. Ho venticinque anni. Lavoro come corriere per la USPS. Distribuisco vari pacchi nelle case e negli uffici. In realtà suono in un gruppo rock, è questa la mia attività principale. Sono un musicista, suono in un gruppo che si chiama "Blue helicopter flying up". Il nostro genere è una sorta di surf rock, ma non è proprio surf, è un po' a metà fra la musica da spiaggia e i Radiohead. Come dice il nostro cantante Dave, la nostra musica è per quelli che amano l'ok!. Ah, se vuoi dopo ti faccio sentire un pezzo. Ora invece penso che dovrei andare dritto al punto, giusto? Beh, capisci anche tu la situazione in cui mi trovo. Se qualcuno mi dicesse di avere avuto un contatto con gli alieni, cosa penserei? A essere sinceri, non penserei niente, non mi metterei neanche a riflettere su una cosa così. È chiaro che si tratta di follia o di un modo per farsi pubblicità, o di solitudine, o di voglia di sesso, insomma qualsiasi cosa ma non di alieni, dal momento che gli alieni non esistono. Chiaro. L'ho sempre pensata così. Ed è quello che dovrebbe pensare come prima cosa qualsiasi persona normale, quindi capisco perfettamente quello che stai pensando di me. Però io adesso la penso diversamente, ovvio. Guardo questa cosa come una possibilità che capita a una persona una volta nella vita, e non capita a tutti, anzi, a essere sinceri, quasi a nessuno. E a me, non so neanche io perché, questa possibilità è stata data. L'ho visto. Io ho incontrato questa cosa e questo incontro ha cambiato la mia vita. E adesso è affar tuo crederci oppure no. Insomma, è andata così. Era martedì. Dovevo consegnare un pacco dall'altra parte della città. Dopo aver consegnato il pacco, ho deciso che la mia giornata lavorativa era finita, e che potevo andarmene nel bosco più vicino ad abbracciare un albero. Ecco, adesso probabilmente pensi che sia un idiota, vero? Aspetta che ti spiego. Me l'ha insegnato il mio nonno. Quando sei stanco e non hai più forze, quando sei malato, o in generale sei triste, depresso, ti senti solo, oppure hai bisogno di molta forza per qualcosa di importante, ecco, devi avvicinarti a un albero che ti sembra adatto e appoggiarti a lui con tutto il corpo. Devi proprio abbracciarlo, l'albero, come se fosse una ragazza, ma molto più forte. Circondare l'albero, come se fossi una liana. E quando sei tutto contro di lui devi fare una richiesta all'albero. Devi rivolgerti mentalmente all'albero e chiedergli di darti la forza. Però devi concentrarti e prepararti molto bene, senza sforzarti ovviamente. Insomma prima abbracci l'albero e poi gli chiedi di darti le forze, la salute, puoi chiedergli di curarti o di insegnarti qualcosa. Però è importante capire che l'albero non è un mago, non esaudisce i desideri, l'albero semplicemente ci dona la sua energia, e l'energia dell'Universo. Quindi, quando lo chiedi, devi anche aspettare che l'energia di questa forza entri in te. Lo faccio ormai da molti anni, praticamente da quando ero bambino, e mi ha sempre aiutato. L'albero è un organismo vivo che può condividere con te la sua forza. Non solo ci credo, ma l'ho sperimentato centinaia di volte. Ed ecco che anche questa volta sono andato in un bosco, sono uscito dalla macchina, e ho fatto un duecento metri. Ho scelto un albero, l'ho abbracciato, e ho iniziato a chiedergli la forza. Sto lì attaccato all'albero, e all'improvviso mi accorgo che c'è qualcosa alle mie spalle. Ovviamente vorrei voltarmi per guardare, ma non posso. Il mio corpo è come paralizzato. La mani, le gambe, la testa, il collo, tutto quanto è diventato di gesso, non riesco a fare il minimo movimento. È come se fossi incollato a questo albero. Ma sento con certezza che c'è qualcosa dietro di me, molto, molto vicino. Ho molta paura. Non ho mai avuto così tanta paura nella mia vita. E infatti addirittura pensai che fosse la paura a immobilizzarmi, e di non

essere stato paralizzato... ma questo non è importante. Insomma, me ne sto lì a morire dalla paura, e capisco che è la fine, eccoci qua, adesso è la fine. Poi all'improvviso, bum! Luce. E vengo inghiottito dalla luce. E la luce comincia a essere ovunque, ce n'è sempre di più, sempre di più e dappertutto. Ed è molto strano, e per la paura chiudo gli occhi, e all'improvviso vedo che la luce è dentro di me. Apro gli occhi ed è luce ovunque, chiudo gli occhi e la stessa luce è dentro di me e all'improvviso smetto di avere paura. E faccio in tempo a spaventarmi perché non ho più paura. Ci fu il tempo perché mi attraversasse un pensiero: se ora smetto di avere paura, questa davvero è la mia fine. Ma la fine non arrivò. Arrivò invece una strana sensazione. Una sensazione di incredibile semplicità. Ho provato molte volte a descriverla, e ogni volta è sempre più difficile. È molto difficile descriverla. All'improvviso capii che in realtà è molto, molto semplice. Mi trovai immerso in una qualche incredibile semplicità. Tutto divenne semplice, nel modo più semplice possibile. Tutto questo mondo è molto semplice. E tutto questo è qualcosa di molto, molto reale. Ecco, noi viviamo in un mondo molto complicato, tutto per noi è difficile. Tutto. È difficile persino attraversare la città in macchina, c'è così tanta tensione, la strada è talmente piena di ostacoli. E invece è tutto molto, molto semplice. A quanto pare, tutta la complessità di questo mondo è solo nella nostra testa, e se riuscissimo a liberarcene tutto sarebbe molto semplice. All'improvviso sprofondai in questa semplicità. Cominciai a pensare a tutta la mia vita, e i miei problemi mi apparvero così ridicoli che iniziai a ridere. Me ne stavo in un bosco abbracciato ad un albero, e ridevo a crepapelle. Ridevo perché è tutto molto semplice. Niente è complicato. Un attimo, ora tutto è di nuovo molto complicato. Per esempio adesso è complicato descrivertelo. Però adesso so che si tratta di un finto problema, e che in realtà non c'è proprio nulla di complicato, che sono solo io a rendere tutto difficile, che sono solo io l'autore di tutta questa complessità. Cioè, noi creiamo tutta questa complessità perché siamo immersi in essa. Beh, io ora non so spiegarti con precisione cosa significa esserci immersi. Vabbè, non è importante. Però io all'improvviso mi sono trovato immerso in una qualche semplicità totale. Tutto si era fatto semplice. Tutta la mia vita, la mia musica, il mio lavoro, il rapporto con la mia ragazza, con la mia famiglia. Tutti i miei problemi si rivelarono molto semplici. Perfino i problemi più difficili apparivano semplici. Ad esempio, una volta i miei genitori mi avevano regalato dei soldi per comprarmi una chitarra. Molti soldi, cinquemila dollari, perché io mi comprassi una buona chitarra, ecco, e io invece con questi soldi sono andato a Miami con la mia ragazza, sull'oceano, capisci? Ovviamente a loro non lo dissi, gli dissi che l'avevo comprata la chitarra. E adesso penso sempre a questa cosa e mi sento in colpa. Ma in quel frangente me ne ricordai e capii con certezza che il problema non c'era, e che dovevo solo andare dai miei genitori e raccontargli tutto, e che è una cosa molto semplice. In quel momento mi sembrava una cosa così semplice e naturale. Dire sempre la verità alle persone è qualcosa di molto semplice. Essere onesti è così semplice. Davvero è semplice. Però non adesso, ovviamente, perché quando poi ho raccontato la storia della chitarra ai miei genitori, è stato molto difficile farlo, e anche i miei genitori non l'hanno presa in modo facile. I nostri rapporti sono ancora molto difficili a causa di questa chitarra. Insomma, non è stato facile. E poi, per farla breve mi sono chiesto: perché? Perché non è facile? Scusa, ma quella volta ero certo che era una cosa molto semplice. Che nel mondo non c'è nulla di complicato. Perché è complicato? Io l'ho capito il perché.

Perché io, in un certo senso, in parole povere, penso di essere troppo importante. Mi sembra di essere al centro dell'universo e che tutto gira intorno a me. Tutti noi pensiamo di essere così importanti, i migliori. E pensiamo che non ci sia nulla di strano, che l'uomo è fatto così, per considerarsi speciale, e amare se stesso più degli altri. Ecco, però quando questa cosa mi è successa all'improvviso mi trovai in un mondo in cui io non ci sono più, ma c'è solo il mondo. E io sono solo una parte di tutto questo mondo intero. E io sono il cosmo e io sono tutti gli avvenimenti che accadono. Non so come spiegarlo. E la difficoltà deriva dal fatto che adesso mi concepisco come una cosa separata dal mondo, e tutti gli avvenimenti che accadono in qualche modo accadono a me. Ma là, attaccato all'albero, all'improvviso ho sentito che io e gli avvenimenti siamo una cosa sola, che io stesso sono questi avvenimenti. Sentii che io sono il mondo intero, che non esiste una cosa separata dal resto del mondo di nome "io". C'è solo il mondo, e tutti i problemi di questo mondo e tutta la gioia di questo mondo sono io. Per cui non c'è da incolpare nessuno, e non c'è nessuno di cui aver paura. E tutto è molto, molto semplice. Sai, è più facile annullare i conflitti degli altri piuttosto che i propri. Perché i conflitti altrui non ci riguardano. E io me ne stavo lì e lo capivo, lo percepivo. Percepivo tutta questa semplicità. E mi veniva da ridere. Mi faceva ridere il modo in cui abbiamo reso tutto così complicato, che siamo stati proprio noi a complicare tutto e ora siamo schiavi di questa complessità. Mi faceva ridere che viviamo la nostra vita complicata in questo mondo complicato e non ci sogniamo neppure quanto tutto sia semplice. Non c'è nulla di complicato. Ecco insomma, più o meno. Lo so che sembra assurdo, e faccio fatica a trovare le parole per descriverlo. Andiamo, adesso ti metto su la musica del nostro gruppo, lei sì che è davvero molto semplice. Andiamo.

Ciao, sono Hilda Jensen, e sono norvegese. Vivo nella città di Shen. Ho ventotto anni. Lavoro in un'agenzia di viaggi. Non ho nulla di interessante da raccontare riguardo al mio lavoro. Me ne sto al computer e aiuto i clienti a prenotare un viaggio di piacere da qualche parte. Il più delle volte in Egitto, Israele o in Thailandia. Quindi non ho niente di interessante da raccontarle riguardo al mio lavoro, meglio che le dica in cosa consiste il segreto dell'universo. Lo sa qual è il segreto dell'universo? Ha visto "Avatar"? Ecco, lì si parla proprio di questo. A me il film non è che mi sia piaciuto molto. Mi è sembrato che mancasse qualcosa. Non è abbastanza, come dire, forte. Troppo modesto, come se avessero dovuto fare economie sugli effetti speciali. Evidentemente non è possibile trasmetterlo attraverso il cinema, o, perlomeno, non ancora. Il 3d non aiuta. Anche perché non è altro che un mondo tridimensionale, mentre il mondo in realtà è decisamente più largo e più profondo. Invece quello che mi è successo, quello che ho visto con i miei occhi erano colori, quello sì che era il mondo. E sa, dopo che questa cosa mi è successa, ho iniziato a cercarne la conferma dappertutto. Semplicemente io, come spiegarle, io mi sono trovata in un mondo, un mondo che non ho mai più visto, né prima né dopo. A essere più precisi, era sì il nostro mondo, il mondo in cui noi adesso viviamo, solo che noi, tutto questo, non lo vediamo. E, insomma, io là mi sono trovata in questo mondo. Ma non posso descriverglielo. Gliel'ho già detto, è come in "Avatar", ma un milione di volte più intenso e profondo e largo e voluminoso.

E sa, esattamente un mese dopo che avevo avuto questo contatto, ho provato l'LSD, apposta per vedere se faceva lo stesso effetto. Non fa lo stesso effetto. L'LSD non ci va neanche vicino. È una volgare imitazione, una parodia, è come dire: puoi volare in aeroplano o puoi giocare al computer con un simulatore di volo, ecco, penso che sia un buon paragone. Però c'è una cosa, che viene confermata sotto LSD e in "Avatar" e in alcuni libri che ho letto dopo. C'è una cosa di cui tutti parlano. Ecco cosa. Quando mi è successa questa cosa, all'inizio ovviamente mi sono spaventata molto, e più di ogni altra cosa avevo paura che mi rapissero. Cioè, che mi portassero via dal mio pianeta per fare su di me degli esperimenti, da qualche parte ai confini dell'universo. Adesso fa ridere, ma in quel momento pensai proprio a questo. Quando sono entrata in questa dimensione e mi sono resa conto che non posso urlare, non posso correre, che non posso fare niente, ovviamente mi sono spaventata molto. Ma poi, all'improvviso, la paura svanì. E io so il perché. Perché ero scomparsa. Cioè, un attimo, non so come spiegarlo... ma... il mio "io" era come se non ci fosse più. Cioè io sentivo tutto, vedevo tutto e mi ricordo tutto, ma era come se non fossi io, Hilda, ma era come se fosse la mia visione. Cioè, mi rendo conto che suona confuso, ma non so come spiegarlielo. Però io adesso la guardo e sento che sono io, Hilda, che guardo. Ma lì era come se non fossi io a guardare ma come se, che ne so, fosse il guardare stesso che guarda. Cioè, come se non ci fosse la persona che guarda, ma ci fosse solo il guardare. Non c'è chi vede, c'è solo la visione. Cioè io non sono altro che la visione, non sono altro che il guardare. Io non sono altro che la percezione. Non c'è chi osserva, c'è solo l'osservazione. E quando lo raccontai al mio ragazzo, lui mi disse che sembrava una droga di serie A. Probabilmente nessuno ha ancora sintetizzato una droga simile, sarebbe una figata. E mi rendo conto che sembra di sentir parlare un tossico. Ma gliel'ho detto, ho provato apposta l'LSD e non ha niente a che fare, ecco. Ma la cosa più importante che ho capito quella volta, che mi ha stupito fin nel profondo, e che ha cambiato il mio atteggiamento nei confronti di ogni cosa, è che io ho visto che tutte le cose sono collegate fra loro. Eccoci, sto di nuovo parlando come una drogata! Ma è davvero così! Tutto è collegato. Tutti gli oggetti e tutti gli esseri viventi... noi non siamo separati gli uni dagli altri, ma siamo collegati con dei tubi, come dei fili multicolori. Siamo tutti collegati gli uni agli altri con dei cavi multicolori, anche se non si tratta di cavi, ovviamente, ma di canali di energia. Sotto l'effetto dell'LSD è la stessa cosa, ma nella realtà è qualcosa di più profondo. Nella realtà è come se il mondo fosse fatto di varie energie. E tutte queste energie sono collegate fra loro. Per cui tutto quello che fa uno di noi, si ripercuote sugli altri. E quindi quando compio una qualche azione, è un'azione comune per tutto il mondo. Ora semplicemente non si vede, noi viviamo tutti come divisi, ma in realtà siamo tutti collegati. Collegati in senso letterale, fisico. Collegati da fili energetici, che ne so. In "Avatar" se ne parla, ma io l'ho visto con i miei occhi. E tutto l'universo è collegato allo stesso modo. L'universo è una cosa sola, intera. E quindi siamo responsabili non solo per la nostra vita, ma anche per tutto il mondo intorno a noi. Anzi no. Quando siamo responsabili per la nostra vita, siamo automaticamente responsabili per tutto il mondo e per tutto l'universo. Io sono responsabile di tutto l'universo, suona figo. Suona un po' come se mi fossi fatta dei funghi. Ma non mi sono fatta di funghi. A proposito, ho provato anche i funghi. E anche quelli ovviamente si avvicinano un po'. Ma non mi interessano molto, perché ho capito che la cosa più importante non è per forza

vedere questa immagine del mondo, vedere tutto questo circuito stampato. Questa visione non dà niente di nuovo. Basterebbe imparare a vivere così, per sentirsi parte di questo mondo e non un essere a sé stante. Insomma, quando noi viviamo, non è che vediamo le vene e il sangue che ci scorre dentro e il nostro cuore, noi non lo vediamo, però sappiamo che c'è. Beh, è la stessa cosa anche con l'altra realtà. Bisogna sapere che c'è e che tutti noi siamo un unico organismo e che tutto ciò che facciamo influenza tutti e tutto il mondo. Dobbiamo capirlo. Bisogna imparare a sentirlo in qualche modo. Ma come si fa a imparare, come si fa a vivere così io non lo so. Serve un contatto, certamente. Un contatto con tutto questo. Ma l'LSD e i funghi non sono un contatto. Serve un contatto vero. Un contatto con il proprio cuore. Insomma non so come dirlo. Mi sono già confusa con tutta questa roba, ovviamente. Devo ancora fare ordine nella mia testa e nel mio cuore. Al momento ho più domande che risposte. Quindi fermiamoci qui. Tanto più che non voglio che qualcuno pensi che sono pazza. Incontrare gli alieni. "Siamo tutti collegati con dei fili di energia", è ovvio che si tratta di una pazza o di una drogata, no? Quindi facciamo una pausa. Alla prossima volta, forse. Beh, ciao.

Buongiorno, sono Robert Evans. Ho quarantatré anni. Sono il direttore della School of New Business Technology di Loughborough. Loughborough è una piccola città universitaria non lontana da Londra. La nostra scuola è piuttosto piccola, ed è nata appena due anni fa, ma i nostri programmi godono già di grande prestigio. Prepariamo gli studenti per quello che viene definito "business coaching". Cioè insegniamo ai nostri studenti come si insegna ai nuovi business man a condurre i propri affari con successo. In realtà mi occupo di questo da poco, solo due anni. Sono arrivato a questo lavoro proprio dopo quel fatto quando io... come dire..., beh quando ho avuto questo incontro... insomma, quando l'ho visto. Sa, non è facile parlarne perché... beh, perché ha davanti un uomo adulto che dice di aver avuto un contatto con gli alieni. Converterà anche lei che suona un po' poco sano, per usare un eufemismo. In generale, prima di questo incontro, io non volevo nemmeno sentir parlare di UFO. Per quanto mi riguardava si trattava di fesserie belle e buone. Nella mia vita non c'era spazio per "ufi", realtà parallele ed esoterismi vari. A dire il vero, sono cose che non mi interessano neanche adesso. E quando mi parlano di UFO, o di ominidi con la testa a pera, io non ci credo. Io sono un uomo d'affari. Io, prima che questa cosa mi succedesse, lavoravo per la Nokia, qui nel Regno Unito. Ho iniziato come manager qualunque nel reparto vendite e sono arrivato a essere il top-manager dell'azienda. Io so vendere il prodotto. Insomma, due anni fa, quando questa cosa mi è successa, quando c'è stato il contatto, la mia vita è cambiata radicalmente. Ora sono semplicemente un business trainer. Insegno alle persone a occuparsi di business nel modo corretto. Cosa significa "nel modo corretto"? Un attimo, innanzitutto vorrei raccontarle cosa è successo. È stato due anni fa. Ero nella mia casa di campagna, fuori Birmingham. È la casa che io e mia moglie abbiamo comprato per passarci la vecchiaia. Si trova nel bosco, in un luogo molto silenzioso. Una zona molto bella, con poca gente intorno. Vicino alla nostra ci sono un paio di case, e nella zona altre sei. E il bosco. Un posticino davvero tranquillo, molto carino. Mi trovavo in questa casa da solo, mia moglie era a Londra. Nostro figlio invece studia negli States. Insomma, ero solo.

La sera tardi me ne stavo in terrazza e mi fumavo un sigaro. Mi piace stare in terrazza la sera, prima che scenda il sole, a fumare il sigaro. Insomma, me ne stavo lì, e all'improvviso l'ho sentito. Cos'era? Beh.. sa cos'ho sentito all'inizio? Mi sono sentito come se fossi piccolo, come se fossi un bambino. La prima cosa che ho fatto è stata piangere. Ho pianto perché ho sentito di nuovo cose da tempo dimenticate. Questo modo di percepire il mondo, questo sguardo sulle cose, lo sguardo di un bambino. Questo sguardo l'avevo perso molto tempo prima. È lo sguardo che ciascuno di noi aveva, è un rapporto con il mondo quando, sa, tutto intorno è una novità, quando tutto il mondo è vivo, ed è così sconosciuto, quando guardi il mondo e non ne sai niente e al tempo stesso, allo stesso tempo, sai qualcosa di molto molto importante. Sai qualcosa che è forse la cosa più importante da sapere. Ecco la cosa più interessante. Noi tutti viviamo come se sapessimo tutto sul mondo. Ci avviciniamo alla vita come se sapessimo ogni cosa. La verità è che non sappiamo la cosa più importante. Mentre nell'infanzia, io ricordo, avevo la sensazione di sapere qualcosa di molto importante, forse la cosa più importante. Ovviamente non avrei saputo descriverlo, anzi, neppure pensavo di sapere qualcosa. Al contrario, mi sembrava di non sapere niente. E proprio questa ignoranza del mondo era in realtà la mia conoscenza. Capisce cosa intendo? L'ignoranza è conoscenza. È qualcosa che perdiamo diventando adulti. Perdiamo questa ignoranza, cominciamo ad avere le nostre posizioni nella vita, il nostro punto di vista su ogni cosa. Accumuliamo esperienza. Ma di che esperienza si tratta? Esperienza di cosa? Tutta la nostra esperienza sta nel riuscire a sopravvivere in questo mondo ostile. Per sopravvivere bisogna fare questo e non fare quello, ecco tutta la nostra esperienza. E lo sappiamo tutti. Insegniamo ai nostri figli a vivere dal punto di vista di persone che sanno tutto. Questo è il nostro problema. Ma quando, seduto là in terrazza, è cominciata questa cosa, la prima cosa che ho sentito è che di nuovo non sapevo niente. E ho pianto. Era una sensazione molto strana. Capii che io non voglio separarmi da tutta la conoscenza accumulata nel corso della mia vita. Mi sono sentito come un bambino a cui vogliono portare via i suoi giocattoli preferiti. Non volevo abbandonare tutta la mia esperienza. Non volevo abbandonare la posizione di uno che sa tutto. Ero certo che, se avessi perso il mio punto di vista, avrei perso me stesso. E con tutto me stesso non volevo separarmene. Ma non potevo farci nulla, tutto si allontanava da me. Quanto più entravo in contatto con questa cosa, tanto più perdevo ciò che mi ero guadagnato in questa vita. A un certo punto mi sono sorpreso a non sapere più niente. Non sapevo neppure chi ero. Non sapevo di esistere. Cioè, sapevo di esserci, sapevo di essere lì e che questo sono io. Ma chi sono io? Questo non lo sapevo. E sai qual è la cosa più sorprendente che mi è successa? All'improvviso io capii che, per essere se stessi, non è necessario avere alcuna informazione su di sé. Tutte le informazioni su me stesso non servono. Il fatto che io sia Robert Evans, che abbia quarantuno anni e sia il manager di un'azienda che si chiama Nokia, tutte queste informazioni, in realtà, non servono, perché io sono io. Per essere se stessi basta essere se stessi. Non è necessario essere Robert. Non è necessario essere un manager. È sufficiente essere se stessi, senza pensarci. A che serve chiedersi chi sei, se in ogni caso tu sei te stesso. Adesso ovviamente non sono in grado di spiegarglielo. È semplicemente impossibile. È semplicemente la sensazione che tu sei tu. Noi ora questo non lo percepiamo, perché perdiamo continuamente noi stessi. Ma allora lo compresi così bene che ne rimasi stupito. Prima mi sono messo a piangere, poi a ridere.

E piangevo e ridevo allo stesso tempo. Perché, se da una parte io mi rendevo conto di quante cose superflue ci fossero nella mia vita, dall'altra mi dispiacevo per tutti noi abitanti della terra che viviamo una strana illusione. Ci crediamo uomini d'affari, tassisti, designer, o qualcos'altro, ma non ci crediamo noi stessi. Ed ecco che, io per la prima volta in quarantuno anni, mi sentivo me stesso. Questa sensazione è durata un po'. Poi successe un'altra cosa. Ma non posso parlarne. È qualcosa di molto personale. Le dirò solo che è stato il vero contatto con quella cosa. Non posso parlarne, d'accordo? Beh, e poi persi conoscenza. Mi spensi. Quando mi risvegliai ero steso a terra, ed era mattina presto, quindi ero rimasto lì tutta la notte. Era scomparso tutto, ovviamente. La cosa peggiore è che era scomparsa la sensazione di ignoranza. Ero tornato a sapere tutto. Ero nuovamente Robert Evans, top manager dell'azienda Nokia. Eppure qualcosa di diverso c'era. Era cambiata la mia concezione del lavoro. In generale, penso che sia cambiata la mia posizione nella vita, ma lo sento più forte in relazione al mio lavoro. Però questa è un'altra storia. Mi scusi. Facciamo una pausa. Poi continuiamo. Anche se, tutto sommato, non ho altro da dirle. Beh, se vuole posso descriverle il disco volante e gli ominidi lunghi con le teste a pera, però dopo la pausa, ok? Venticinque minuti, ok?

Ciao, sono Jennifer Davies da New York. Ho venticinque anni e lavoro come commessa in un negozio di dischi nella Trump Tower, all'incrocio fra la 5th avenue e la 56esima. È molto difficile avere un lavoro in un posto del genere, e in un negozio come quello. Soprattutto per una come me. Dai 16 ai 23 facevo veramente schifo. Ero una merda. Facevo cagare. Non che adesso io sia madre Teresa, ma solo tre anni fa, a chiunque mi rivolgeva la parola, io rispondevo "succhiamelo". Proprio così, qualcuno mi dice "ehi, ciao" e io mi giro e dico "succhiamelo". Me ne sbattevo il cazzo di quello che pensavano gli altri di me. Se devo essere sincera, non me ne frega molto neanche ora, ma non dico più "succhiamelo", perché ho capito che è una stronzata da adolescente. Più in generale ho capito che il problema del mondo è che la maggior parte della gente è assolutamente infantile. Prendi per esempio l'arte, per lo più si tratta del moccio al naso di un marmocchio. Non sono altro che lagne. Lagne sull'omosessualità, sul fatto che il mondo è una merda, che nessuno mi capisce, insomma una massa di stronzate adolescenziali. Uno si mette a piangere e in centinaia intorno si nutrono delle sue lacrime e si mettono anche loro a piangere sulla loro vita. E nutrono il proprio ego, dicendosi che sono così infelici, quanto è cattivo il mondo intorno, che non si può vivere così, e i traumi psicologici, che infanzia difficile hanno avuto, la società è stupida, non esistono persone sensibili, è chiaro che la colpa è del governo e delle banche, il capitalismo non funziona. Insomma tutte queste stronzate infantili. Perché infantili? Perché questa roba non ha alcun punto di contatto con la realtà. Qual è la realtà? Che tu, cioè io, non sono un qualche cosa di particolare intorno a cui ruota il mondo intero e io sono il centro del cosmo. Le cose non stanno così. Io sono una delle espressioni del mondo che voglio vedere. Questa è la realtà. Tutto quello che ho, tutto quello che non mi va bene, tutto quello che m'infastidisce, che m'innervosisce, ecco, sono io stessa tutto questo. Il motivo è che il mondo intorno a me non è altro che me. Come sono io, così è il mondo. Non esiste l'ingiustizia, c'è solo il rapporto che ho con il mondo. C'è la mia connessione con questo mondo, il mio contatto con questo mondo.

Lo sai che poco fa degli scienziati hanno dimostrato che quella meraviglia che sono gli arcobaleni, in realtà, non esiste? Gli animali l'arcobaleno non lo vedono, perché non c'è. Solo gli esseri umani vedono gli arcobaleni, e questi esistono solo nel cristallino dei loro occhi. Non sono stronzate esoteriche, sono dimostrazioni della NASA, pubblicate. E nella stessa pubblicazione della NASA c'è un mucchio di altre cose interessanti, ti mando il link così lo puoi leggere. Ma dove voglio andare a parare? Al fatto che tu vuoi che io ti racconti come sono stata rapita dagli alieni. Vuoi che ti racconti cosa mi hanno fatto, giusto? È una cosa molto interessante. Davvero. Ok, adesso ti racconto cosa mi hanno fatto. Mi facevo una passeggiata di domenica, anzi, era già lunedì, la notte fra domenica e lunedì. Me ne andavo in giro di notte, a proposito, è strano che non fossi ubriaca e fatta di coca, mi succedeva di rado. Insomma me ne stavo tornando a casa. E all'improvviso mi hanno rapito gli alieni. È atterrato un cazzo di disco volante, è rimasto a mezz'aria sopra la mia testa, poi è uscito un fascio di luce abbagliante sottile come un tubicino e sono stata aspirapolverata da questo fascio di luce. Forte, vero? Tornerò a parlare di questa storia fra un po'. Adesso invece voglio parlarti di quello che ho capito durante questo mio incontro con l'UFO. Che io sono io. Che io sono la "situazione". Che io sono una situazione causata da centinaia di motivi. Ecco. Perché adesso stiamo parlando proprio di questo? Perché migliaia di motivi ci hanno portato qui, a partire dal fatto che sei nato e che sono nata anch'io, poi tu sei andato a scuola, poi hai deciso di diventare un regista di cinema e molti altri motivi, la storia dei tuoi genitori, dei miei genitori e alla fine tutte queste migliaia di motivi ci hanno condotto a questo punto. E adesso stiamo parlando insieme. Noi siamo tutte queste innumerevoli cause messe insieme. Siamo semplicemente delle cause. Capisci? Cause che sono convogliate in quest'unica possibile variante. Il fatto che noi adesso siamo qui, per noi è l'unica variante possibile. Questo è quello che ho capito. Non so se mi sono spiegata bene, ma quello che ci sta succedendo qui e ora per noi è l'unica variante possibile. Non c'è un'altra variante. E non serve pensare come sarebbe, se tutto fosse andato in un altro modo. Non sarebbe. Perché le cose non potrebbero andare in un altro modo, c'è solo quello che c'è. E se invece le cose fossero state diverse, nulla sarebbe com'è adesso. E parlare di questo è inutile. Ed è importante che, invece di lamentarci che nella nostra vita c'è qualcosa che non va, che le cose potrebbero andare in un altro modo, al posto di tutte queste inutili lagne, bisogna al contrario prendere e andare al cuore del problema. Che devi accettare tutto quello che ti succede. Accogliere tutto con il cuore aperto, perché tutto quello che ti succede sei tu. Tutto questo altro non è che il mondo. Tu e il mondo siete una cosa sola. Noi siamo questo mondo. E invece di opporci e piagnucolare perché tutto va male, bisogna invece accettare tutto come l'unica variante possibile. Bisogna rendersi conto che questa è l'unica variante possibile, e un'altra non c'è e non potrebbe esserci, ecco me, ed ecco te. Noi stiamo parlando e questa è l'unica variante possibile. Non ce n'è un'altra. E tutti noi cerchiamo senza sosta un'altra variante. La cerchiamo, ma lei non c'è. E noi cerchiamo, cerchiamo e soffriamo perché non riusciamo a trovarla, invece di accogliere la variante che c'è qui adesso, l'unica veramente reale. Ecco quello che ho capito. Ancora una cosa. Sai come si fa a cambiare il mondo? Perché tutti vorremmo cambiare il mondo, no? E io, quella volta, in quel momento, quando mi è successa quella cosa, l'ho capito come si fa a cambiare il mondo. Lui cambia da solo, seguendo la traiettoria di un qualche significato a noi incomprensibile.

Cambia grazie a una qualche forza che non ci è dato di comprendere fino in fondo. E tutto quello che ci è concesso è di essere una cosa sola con quella forza. Se sei unito alla forza che crea, allora anche tu crei. Se invece tu contrasti la forza creatrice, allora ti stai opponendo e tutta la tua vita sarà in contrasto con questa forza. In contrasto con l'Universo. Ma tu non puoi trattenere l'Universo. Lui continuerà a evolversi comunque, mentre la tua vita trascorrerà nella tensione, per aver passato tutto il tempo a navigare contro corrente su una piccola barca. E sprecherai così tutte le tue forze, e tutto il tuo talento. Sprecherai tutta la tua vita per esserti opposto. Ecco. Ecco cosa ho capito. Ecco, e dopo è successo che, dentro la nave spaziale, degli umanoidi alti e magri mi hanno circondato. Uno di loro aveva una luce molto potente sulla testa, si è avvicinato con un apparecchio e all'improvviso questo apparecchio ha iniziato a parlarmi in inglese. L'apparecchio ha detto: "Siamo alieni di una qualche cazzo di lontana galassia. Siamo atterrati qui per controllare i vostri cervelli e la vostra civiltà, e tu Jennifer, ci aiuterai, ti abbiamo scelto per questa altissima e fottutamente importantissima missione". Ecco insomma, una roba del genere. Cazzo, che figata! No? Per quanto mi riguarda è una figata totale!

Buongiorno. Mi chiamo Matthew O'Farrell, e ho sessantuno anni. Sono un irlandese del Nord. Abito a Kilkee, una piccola città portuale che non ha nulla di speciale. Non c'è niente da dire su questa città. La vita qui è noiosa, i giovani se ne vanno a Belfast o a Dublino, oppure a Londra. Beh, e io invece vivo qui da trent'anni, cioè metà della mia vita, e ci sto abbastanza bene. Amo questa città, amo la gente che abita qui, i miei vicini, anche se molti di loro sono persone con un carattere difficile, e comunque neanch'io sono un tipo facile. Insomma viviamo qua, ci cuociamo nello stesso brodo, e la vita passa così. Una volta avevo trent'anni, e adesso ne ho sessantuno. Fra una ventina d'anni non ci sarà più nessun Matthew O'Farrell. Ah, lei lo sa perché ho aperto quella pagina su Facebook? Per mia figlia. Mia figlia Hannah adesso vive a Parigi, si occupa di politica. In realtà si occupa di ecologia, anzi, per essere ancora più precisi fa parte di un movimento di protesta. Protesta e lotta per l'ecologia. Dimostrazioni, manifestazioni, azioni di protesta e cose del genere. Insomma, la sua vita è molto movimentata, e lei è molto attiva su Facebook, così mi ha insegnato a usarlo. Se devo essere sincero, a me questo Facebook non interessa molto, sono poche le notizie interessanti. Ci entro solo per vedere cosa ha combinato oggi la mia bambina. Sulla sua pagina si può seguire tutto quello che fa. Io in realtà non guardo i dettagli, perché non ci capisco niente delle cose di cui parlano, però almeno vedo che è viva, che sta bene, che è piena di energie – e che non è in prigione. Questo mi basta, ho mia figlia sempre davanti agli occhi. Ecco a cosa mi serve questo Facebook. E adesso, grazie a Facebook, e grazie al fatto che ho scritto di aver avuto un contatto con una civiltà extraterrestre, adesso sono una celebrità. In città sono una vera star, che il diavolo mi porti. Sono venuti fin qui perfino dei giornalisti, volevano convincermi a rilasciare delle interviste, ma mi sono rifiutato, e così hanno scritto tali cose sul mio conto che mia moglie dopo ha pianto per tre giorni di seguito e non sapevo come calmarla. Quindi non sono più molto contento di aver scritto quella cosa, perché adesso sia i miei vicini che mia moglie pensano che io sia pazzo e mia moglie mi sgrida in continuazione per questo, dicendo che ho rovinato la nostra vecchiaia.

Abbiamo anche pensato di cambiare città, ma alla fine non siamo riusciti a deciderci. Abbiamo trascorso qui metà della nostra vita, dove ce ne andiamo adesso? E i vicini, cosa vuoi, mi prenderanno in giro ancora un po', e poi si dimenticheranno di questa faccenda. D'altra parte, vede, lei è venuto fin qui dalla lontana Russia. Guarda un po', sono famoso anche in Russia! Che razza di potenza che è Facebook! Comunque anche io so parecchie cose sul vostro conto. Che Putin reprime la democrazia, che tiene in prigione Chodorkovskij. Vabbè, non importa. Forza, veniamo al punto, come si suol dire. Perché ho parlato di questa faccenda su Facebook? Il mio scopo non era certo che tutti mi considerassero un imbecille. Ho scritto quel post per un motivo molto importante, per condividere con altre persone qualcosa. Quando questa cosa mi è successa, intendo il contatto, ovviamente ho capito molte cose sulla vita, sull'Universo e su me stesso. Capisce? Ma si tratta di cose molto personali, così misteriose che non riesco a spiegarle neanche a me stesso. Però c'è una cosa che ho capito e che mi ha folgorato. E ho deciso di condividere questa cosa, questa conoscenza. Insomma, ho deciso di condividerla anche sulla mia pagina Facebook. All'inizio non avrei voluto parlare di UFO e dire che avevo avuto un contatto, e neanche che avevo ricevuto questa informazione dagli alieni. Non avrei voluto parlarne. Insomma, che differenza fa perché lo so? Chi se ne frega! Poi però ho pensato che non andava bene, perché mi era stato fatto un regalo enorme, e questa cosa non era mia. Prima non lo sapevo, e adesso mi era stato fatto questo regalo, ora lo sapevo. Ho pensato che non avevo il diritto di appropriarmene. Lei comprende il mio pensiero? Non avevo il diritto di far passare questa conoscenza per mia. Io non sono nessuno. Avevo vissuto sessant'anni senza capire niente della vita, e poi mi è successa questa cosa. Quello che ho scritto su Facebook non appartiene a me. Come facevo a non dire chi è che me l'ha detto? Maledetto me, adesso sono lo scemo del villaggio. Va beh, ormai è andata. La cosa più importante è che l'ho fatto. Mia moglie dice che avrei potuto farlo con uno pseudonimo, che tanto non controlla nessuno, c'è mezzo Facebook che usa nomi falsi. Ma nel mio caso non era possibile, perché quello che ho scritto, quello che ho scoperto, e che poi ho deciso di condividere con altre persone, mi sembra talmente importante che dovevo firmarlo col mio nome, capisce? È importante il fatto che l'ho scritto io e che ne rispondo io. Infatti, lei lo ha letto, mi ha trovato, e ora davanti ha una persona in carne e ossa. Sono io, l'ho scritto io. Sono io ad averlo saputo, questo regalo è stato fatto a me, e ora io, Matthew O'Farrel, sono pronto a testimoniare davanti a lei. Sono grato a chi me lo ha spiegato. È proprio questo quello che ho capito, e riguarda tutti noi. Ho capito che questa nostra civiltà, che noi, insomma, non sappiamo essere grati. Cioè, è vero, siamo educati. Diciamo "grazie" quando ci fanno un regalo o quando a tavola ci passano il pane. Ma non sappiamo essere davvero grati. Adesso provo a spiegarle cosa voglio dire. Ovviamente lei ha già letto il post sulla mia bacheca. È proprio di questo che parla, della gratitudine. Però vorrei provare a spiegarlielo ancora in due parole. Quello che ho capito è che in questo mondo nulla ci appartiene, cioè che tutto quello che possediamo ci è stato, come dire, donato, regalato. Capisce? Non mi chiedo chi ce l'ha donato, perché non lo so. Non sono stati gli alieni, ovviamente, perché anche a loro tutto è stato donato. Insomma, non è importante sapere chi ce l'ha donato. È importante che i miei genitori mi hanno donato la vita, e io devo essergliene grato. La vita mi ha donato il mio corpo, i miei polmoni, i miei occhi, con cui posso vedere,

e le mie orecchie, con cui posso ascoltare. La natura mi ha regalato l'aria, e posso respirare. Ma tutto questo non è mio, mi capisce? Ecco, questo è il nostro problema più grande, che viviamo come se fossimo i padroni della nostra vita, mentre siamo solamente degli ospiti, non siamo noi gli artefici di tutto. Non siamo noi ad aver fatto gli alberi, non siamo noi ad aver fatto il cielo e gli oceani che inondiamo di petrolio. Non abbiamo piantato noi gli alberi che abbattiamo. Eppure l'uomo si sente così importante. Un capoufficio qualsiasi o un presidente si sentono così importanti. Perfino le persone ordinarie come me, che sono solo un conducente di autobus. Alle volte mi stupisco quando penso a quanta importanza mi do. Ho iniziato ad accorgermene da poco. Guido, guardo i passeggeri, e mi sento così importante. L'autobus non è il mio e neanche i biglietti che vendo sono i miei, ma quando li vendo mi sento così importante! Noi pensiamo che sia tutta roba nostra. In realtà queste cose sono solo state messe a nostra disposizione. Dovremmo essere grati per questa possibilità. Dovremmo provare gratitudine ogni secondo della nostra vita. Dovremmo vivere con una sensazione di gratitudine costante. Infatti, anche se niente di quel che ci circonda è nostro, possiamo disporne a nostro piacimento. Ci è stato fatto un dono, e dovremmo esserne grati. Dovremmo essere grati ai genitori e agli insegnanti. Dovremmo essere grati agli uni e agli altri per il dono della vita, e per la possibilità di acquisire il sapere. Per la possibilità di amare ed essere amati. Non sto parlando della cortesia, cerchi di capirmi. La gratitudine non è la cortesia, la gratitudine è una posizione del cuore, è un tipo di sguardo. La gratitudine, è quando senti dentro di te l'energia dell'Universo, quando ti senti parte dell'Universo e sei grato per esserlo. Quando, in generale, sei grato per tutto. Lei sa perché ci sono tutte queste guerre, perché Auschwitz, perché gli stupri e tutti questi orrori? Perché l'uomo non si sente grato. Hitler si sentiva padrone della vita, pensava che il mondo gli appartenesse, che fosse il suo. Non sapeva cosa fosse la gratitudine di stare al mondo. Le dirò una cosa che potrebbe sembrare crudele. Questo non l'ho scritto su Facebook, perché la gente potrebbe non capire. Ma a lei lo dico. Lei sa perché quei poveri bambini hanno sofferto nei lager nazisti? Per colpa dei loro genitori e dei loro antenati, che avevano dimenticato la gratitudine. I figli portano sempre la croce dei loro genitori, è un fatto. Oggi noi non sappiamo cosa sia la gratitudine, viviamo solo per noi stessi. Ma domani i nostri figli ne raccoglieranno i frutti, saranno chiamati a rispondere di questo. Quindi, non è del tutto giusto quando incolpiamo di tutto solo Hitler, perché anche noi siamo responsabili. Lo è la nostra civiltà che non sa essere grata, che non sa neppure cosa sia la gratitudine, e pensa solo a se stessa. È importante, sa, capire che non sto parlando di morale. L'ho capito durante il contatto. Mi è stato spiegato. Mi è stata regalata questa conoscenza. Ora so che essere grati non significa essere buoni. La gratitudine non c'entra con il concetto di "moralità". La gratitudine è un'energia che serve per vivere. Se l'uomo vive nell'energia della gratitudine, la vita andrà in modo diverso, rispetto a quella di un altro uomo che vive nell'energia della propria importanza. Ecco, cosa ho scoperto. Questa è la scoperta principale che ho fatto. Facciamo basta per oggi, perché fra poco arriva mia moglie e a lei non piace quando ne parlo a qualcuno. Si preoccupa e sta in pena per me. Domani possiamo continuare alla stessa ora. Le racconterò quello che non ho scritto su Facebook, le parlerò degli alieni. Probabilmente le interessa di più di tutta questa mia filosofia. Bene, a domani. Ok, a domani.

Buongiorno, mi chiamo Dieter Lange. Ho quarantotto anni, negli ultimi due anni ho vissuto e lavorato a Colonia. Sono il direttore dell'ufficio della Mitsubishi a Colonia. Ho lavorato per cinque anni alla filiale Mitsubishi di Berlino, poi due anni fa sono stato promosso a direttore e mi hanno trasferito qui a Colonia. Sa, prima di decidermi a fare pubblicamente le mie dichiarazioni, decisi di chiedere il permesso al mio superiore a Berlino, perché tutte queste storie sugli alieni sarebbero potute costarmi la carriera. Quindi un giorno invitai il mio capo a pranzo e gli raccontai quello che mi era successo. Avevo molta paura della sua reazione. Infatti, era nato da poco il mio secondo figlio e avevo davvero bisogno di quel lavoro. Ma non potevo tenere questa cosa per me. Incontrare una civiltà aliena non è un fatto ordinario, ne converrà. D'altra parte so benissimo che cosa si dice delle persone che hanno visto gli alieni. A quel tempo ero già un manager importante del settore vendite a Berlino. Quindi decisi che la prima persona a cui l'avrei detto sarebbe stato il mio capo. Lo invitai a pranzo e gli raccontai tutto. Sa cosa successe? Mi ha creduto. Non saprei dire se credette che questa cosa era successa davvero, ma di sicuro credette che non ero pazzo. Questa è la cosa più importante. Alla fin fine, che io abbia visto gli alieni oppure no, che differenza fa? La cosa più importante è che la mia vita era cambiata, che era cambiata in meglio. Il mio capo in qualche modo si accorse che stavo meglio. Sa, la cosa più importante è che lo colpì quello che gli dissi riguardo alla fede in Dio. Perché una delle cose che mi vennero svelate in quell'occasione è una cosa che riguarda la conoscenza della fede in Dio. Capisce? Io compresi perché così tante persone sulla terra non credono in Dio. A proposito, neanch'io ci credevo, prima del fatto. A essere più precisi, non è che non credessi, ma non credevo nel Dio come ce lo presentano le religioni, in particolare il Cristianesimo. Sa cosa ho capito? Dov'è il problema? Il problema è che noi pensiamo che si arrivi alla fede in Dio attraverso una qualche idea. Nel senso che ecco, c'è l'idea cristiana di Dio, c'è, che ne so, l'idea musulmana di Dio... e noi studiamo queste idee, e poi cerchiamo di crederci. Oppure di confutarle. Oppure, più in generale, cerchiamo di studiare una qualche teoria, oppure di inventare una nostra idea. Però, ecco, io ho capito, che la fede in Dio, in origine, non ha nulla a che fare con le idee. In principio la fede in Dio è un contatto con Lui. L'uomo non può credere davvero in qualcosa che non conosce. Per questo, per credere in Dio, all'inizio bisogna sentire e percepire che è proprio Lui. E all'inizio non si tratta di un qualche Dio concreto, lo ripeto ancora una volta, non si tratta di un'idea, una religione, un concetto, all'inizio è solo una percezione. È semplicemente una posizione che, all'improvviso, permette all'uomo di sentire per davvero che Dio esiste. Ancora una volta, cerchi di non fraintendermi. La percezione di Dio non è una teoria. Non si tratta del fatto che io senta che Dio è Gesù, o Allah, o Budda, o il Big Bang. La percezione di Dio è quando una persona, all'improvviso, non con la ragione, ma con tutto se stesso, scopre che la vita è un processo di creazione. Non importa se l'autore di questo processo è Dio, oppure il caos. Non è possibile giungere alla verità affidandosi alla propria intelligenza. All'inizio bisogna percepire che il mondo è una creazione, e che noi siamo parte di questa creazione, che la nostra vita è creare all'interno di questa creazione. La fede in Dio, la vita con Dio, comincia nel momento in cui vieni in contatto con questa creazione. Quando il nostro cuore, all'improvviso, comincia a sentire il contatto con questa creazione e, ovviamente, con il creatore. Infatti, la creazione e il creatore sono sempre la stessa cosa. Per

questo all'inizio non è importante se crediamo al creatore oppure no. All'inizio questo non importa. All'inizio conta solo lo sfioramento, il contatto. Non serve chiedersi se Dio esiste oppure no. Perché Dio in un certo senso è quando vieni in contatto con qualcosa di particolarmente importante. Ecco, credo di aver trovato più o meno le parole per descrivere Dio. Dio è quando vieni in contatto con qualcosa di particolarmente importante. Cioè con qualche cosa che in qualche modo si rivela essere il senso stesso della tua esistenza. Non puoi spiegarlo a parole. Dio è un contatto. Ecco che cos'è. Dio non serve a essere buoni, non serve a essere una brava persona, né per essere più umani. Dio non serve a diffondere nel mondo un'idea umanistica. Non serve allo sviluppo dell'umanità. Dio è il contatto fra la tua vita e la forza creatrice di questo Universo, di questo mondo. Dio è la tua forza creatrice all'interno della creazione. L'errore più grave che possiamo compiere è discutere intorno a Dio. Quando qualcuno dice: perché Dio ha creato il diavolo? Oppure, perché esiste il male? Oppure, ancora, perché ci sono dei preti pedofili? Oppure, d'accordo, Cristo è stato per tre ore appeso a una croce, dove sta l'impresa eroica? E tutte le altre dispute filosofiche su Dio. È tutto inutile fino al momento in cui non percepisci che Dio è. Non riceverai risposta alcuna finché non comprenderai che cos'è un mondo in cui c'è Dio. E solo quando sentiamo che Dio c'è, che non si tratta di una teoria, ma di qualcosa di reale, solo allora ci si può avvicinare a una discussione su temi religiosi. Prima Dio, poi i ragionamenti su di Lui. Ecco, beh, qualcosa del genere. Questo è tutto quello che ho spiattellato al mio capo. Si immagina la scena? Le si avvicina un impiegato che per prima cosa dice di avere avuto un contatto con gli extraterrestri, e poi la informa che grazie a questo incontro con gli alieni ha capito che Dio esiste. Sembra una banale commedia. Questo è proprio quello che gli dissi. Lui mi ascoltò con attenzione, senza interrompermi. Ci fu una pausa, poi mi guardò in modo strano, come se lui per primo fosse in contatto con gli alieni da molto tempo, e mi disse: "Dieter, che resta da fare a quelli che gli alieni non li hanno visti? Prendi me, ad esempio. Non credo in Dio, non sento alcun contatto con lui. Non credo che un alieno verrebbe a farmi visita. Beh, non sembra proprio quel tipo di persona che gli alieni vanno a trovare". Più o meno disse così. La sua domanda, a essere sinceri, mi mise con le spalle al muro. Non sapevo cosa rispondere. E vorrei dire che non so come sarebbe la mia vita se non ci fosse stato quel contatto con il cosmo (adesso infatti lo chiamo così: "contatto con il cosmo"). Perché se non fosse avvenuto, potrei comprendere tutte quelle cose di cui sto parlando? In realtà non lo so. Forse no. Però adesso so che se vuoi ottenere qualcosa devi chiederla. Se la chiedi davvero è molto probabile che la otterrai. Bisogna chiedere. Se vuoi percepire Dio, chiediglielo. Dissi anche questo al mio capo. E allora lui mi guardò come un vecchio che fissa un bambino e sorridendo ironico disse: "Dieter, non posso chiedere nulla a Dio, perché non credo che Dio esista". Il nostro dialogo si concluse qui.

Ciao, sono Joanna Harris di Springfield, nello stato dell'Illinois. Ho trentaquattro anni, sono una casalinga. Mio marito si occupa di ristoranti. Io sto a casa e mi occupo dei bambini. Ne abbiamo tre. Sei anni fa lavoravo per un'organizzazione di beneficenza che aiuta i bambini dei Paesi del terzo mondo. Lavoravamo in Perù. Una volta, durante uno dei miei periodi in Perù, mi ritrovai in una zona scarsamente abitata, non lontana dalla città di Pucallpa.

Dovevamo seguire la costruzione di una scuola. Un privato di Filadelfia aveva appena fatto una donazione, per costruire una scuola per i bambini poveri in Perù. Si era rivolto alla nostra organizzazione affinché controllassimo tutto il processo di costruzione. Infatti, i fondi stanziati spesso spariscono nel nulla, oppure all'improvviso salta fuori che, chissà perché, non sono sufficienti. Insomma, io e due miei colleghi ci stavamo occupando della costruzione della scuola. Un giorno ci viene proposto di assistere a un rituale sciamanico. In quella parte del Perù ci sono molti sciamani. Beh, i miei colleghi accettano, e io invece no. Perché sono cristiana, io sono cattolica. Mia mamma è francese ed è cattolica, quindi sono stata battezzata quando ero piccola. E poi non amo tutte queste faccende mistico-esoteriche. Tutto questo sciamanesimo per me è sinonimo di satanismo. Invece i miei colleghi erano curiosi e così andarono a vedere il rito sciamanico. Per essere più precisi non "andarono" ma "navigarono", con delle barche giù per il fiume Ucayali, perché il rito sarebbe avvenuto in un piccolo villaggio. Io decisi di andare con loro. Anche se non avrei partecipato al rito, avevo voglia di andare nella "silva". "Silva" è come chiamano la jungla da quelle parti. Volevo sedere accanto al fuoco e ascoltare il canto delle donne peruviane, perché cantano molto bene. Eravamo nel territorio della tribù Shipibo. Gli Shipibo sono una tribù indiana molto antica. Navigammo con le barche lungo il fiume e ci fermammo in un villaggio che si trova proprio sulle sponde dello Ucayali. Entrarono tutti in una grande casa rotonda per assistere al rito, mentre io restai sulla riva, sola. Era un luogo stupendo. Ricordo che seduta sulla riva, mi fumavo una sigaretta e guardavo il fiume. Il cielo era pieno di stelle e le stelle splendevano come lampioni. C'era un'atmosfera semplicemente magica. Tutto il bosco era illuminato dalla luce soffusa della luna. Il fiume brillava e si contorceva come un serpente. Intanto, nella casa, le donne avevano iniziato a cantare per il rito. Il loro canto era bellissimo, ma non era solo bello, il loro canto era penetrante, come se la canzone stesse parlando della cosa più importante al mondo. Qualcosa di fondamentale – e familiare. Questa canzone mi ricordava qualcosa che avevo da tempo dimenticato, ma che prima sapevo. Sembrava che fosse mia madre a cantare, nonostante non ricordi che mia madre mi abbia mai cantato qualcosa. Eppure, all'improvviso, mi sentii bambina. Come se mia madre, che mi aveva lasciato molto tempo prima, stesse cantando quella canzone apposta per me. E all'improvviso, sa, non so neanche come descriverle questo sentimento, all'improvviso mi sentii molto, molto triste. Non stavo male, al contrario, mi sentivo molto, molto bene. Forse non ero mai stata meglio in vita mia, ma contemporaneamente ero molto, molto triste. Era una tristezza fortissima e molto, molto luminosa. E cominciai a piangere. Non potevo neanche immaginare che si potesse provare una tristezza così luminosa e bella. E all'improvviso capii con certezza che volevo andare a casa. Tutto il mio corpo, la mia anima, io tutta intera, io, all'improvviso, volevo andare a casa. Non a Springfield, non da mio marito, ma a casa. E allora mi resi conto con certezza che io ho una casa, e che la mia casa non è da qualche parte negli Stati Uniti, che non è un posto concreto sulla terra, ma sta da qualche parte là... là da qualche parte, dove non sono in grado di spiegarle. Ed ero così tanto attratta dalla mia vera casa. E all'improvviso fu come se mi fossi risvegliata. Capii che stavo andando da qualche parte. Io sto andando da qualche parte. Ma per un qualche motivo me ne sono dimenticata e mi sono fermata a metà del sentiero. Questa scoperta mi colpì profondamente.

All'improvviso mi resi conto che mi ero fermata proprio perché avevo dimenticato che stavo andando da qualche parte. Capii che mi ero smarrita. E che adesso avevo ritrovato me stessa. Capisce? È come se mi fossi risvegliata. Era come se la mamma mi avesse mandato al negozio per comprare il pane e io, avendo incontrato le mie amiche sulla strada del ritorno, mi fossi messa a giocare con loro, dimenticando che dovevo portare il pane a casa. Capisce? Ed ecco che me ne stavo là sulla riva a sedere, e all'improvviso ricordai che già da un pezzo è ora di tornare a casa. Che devo andare. Vidi con chiarezza che il senso della vita non è vivere per farsi una famiglia, non è andare al lavoro o aiutare i bambini poveri in Perù. Il senso della vita è tornare a casa. La vita è un percorso. Ed ecco che allora, per la prima volta nella mia vita, capii cosa significa percorso. Che avevo dormito e ora mi ero svegliata, che davanti a me c'era la mia strada, ed è ora di tornare a casa. E me ne stavo lì e piangevo. Piangevo per la bellezza, per il dolore, perché per ventotto anni avevo vissuto su questa terra senza neppure sospettare che in realtà dovevo tornare a casa. Non conoscevo la strada, l'avevo perduta. Ed ecco che in quel momento l'avevo ritrovata, la strada. L'avevo riconquistata. La strada, sa, non è un'idea filosofica, non è un concetto, non è religione. La strada è ciò che in modo fisico, anzi meglio, metafisico, ti lega al posto a cui devi fare ritorno. Non so di che posto si tratti, non lo so, ma in quell'occasione sentii molto precisamente che c'è un luogo al quale devo tornare e questo luogo è la mia casa. E finché non sarò tornata, significa che sono in viaggio. E la cosa più importante è non dimenticare di essere in viaggio verso casa. Dio, quanto è spaventoso non sapere di essere in viaggio, ma semplicemente vivere senza che la tua vita abbia un senso. Perché il vero senso della vita è solo uno, è solo la strada. Ed è così ingenuo credere che dopo la morte andremo in paradiso, oppure che ci reincarneremo, o che scompariremo... semplicemente vivere credendo a una qualche teoria, non importa a quale, semplicemente credere, stando fermi, senza andare da nessuna parte. Perché il paradiso e la morte sono solo concetti astratti. Mentre la strada è quando capisci chiaramente che stai andando a casa. Non so che aspetto abbia la mia casa. Sono cristiana e credo che la mia casa sia Dio, che sia Gesù. Ma allora, mentre me ne stavo sulla riva di quel fiume peruviano, capii che Dio, Gesù, verità, paradiso, sono solo parole e che queste parole ancora non significano che sei in cammino. Perché quando mi risvegliai, quando me ne resi conto, vidi che la strada, sa, è un sentiero stretto, che ti conduce attraverso questo freddo Universo. La strada è una sensazione fisica, come se qualcosa ti tirasse, come se ti avessero legato a una corda e ora ti tirassero come una pecora. La strada non è un'idea, è una posizione. È la sensazione di continua inadeguatezza al mondo, ed è per questo che senti che tutto intorno a te è solo temporaneo, che ti lascerai ogni cosa alle spalle, che tutto questo non ti riguarda, dal momento che andrai ben oltre. Non hai nulla da fare qui, la tua casa è da un'altra parte, tu devi andare. La strada è un tipo di sguardo che ti permette di ricordare che in ogni momento tu devi andare. Sono molto felice di vedere tutti voi, ma devo andare. Sono felice di vivere con voi, di festeggiare insieme i compleanni, di passare le vacanze al mare, ma devo andare. Tutto questo non è mio, io appartengo a un altro luogo, sono solo di passaggio. La strada è "devo andare, scusatemi". Devo sedermi nella mia barca e navigare lontano. La strada è un piccolo fiume lungo il quale navighi nella tua piccola barca. E intorno ci sono così tante cose inspiegabili, spaventose, violente, ma devo navigare oltre senza fermarmi mai, altrimenti rischio di dimenticarmi di nuovo che devo andare a casa.

E adesso nella vita, più di ogni altra cosa, temo di cadere nuovamente nella posizione di una persona che non sa di essere in cammino. È la cosa più tragica che possa capitarci. E me ne stavo seduta sulla riva del fiume, ascoltavo il canto di quelle donne peruviane quando nel mio cuore, proprio nel mio cuore, si aprì la mia strada. E desiderai di percorrerla al più presto. Volevo andare a casa, capivo che stavo provando nostalgia per la mia vera casa, nostalgia per quel posto a cui devo giungere, e questo sarà il pensiero che mi farà ricordare la strada. Per restare in viaggio, bisogna provare la nostalgia nel proprio cuore, la nostalgia costante per quel posto a cui prima o poi giungerò. Da qualche parte c'è la mia vera casa, e la strada è la nostalgia per la mia casa, ed è il filo sottile che mi tiene attaccata a questa casa. Tengo nella mano un capo di questo filo, mentre l'altro capo si perde nell'oscurità e nel mistero. Ma io devo seguire il filo dentro il mistero, perché l'unico motivo per cui sono venuta al mondo è tornare a casa. Ecco. Ecco quello che mi è successo. E per quel che riguarda gli alieni mi scusi, credo di averla fraintesa. Pensavo che le interessassero i momenti più importanti nella vita di un uomo, per questo ho acconsentito a questo incontro. Mio marito mi ha detto di parlarle assolutamente di questo fatto in Perù, perché questa storia, a suo tempo, lo colpì molto. Ecco che gliel'ho raccontata. E gli alieni non li ho mai incontrati. Cosa pensa lei? Sono cristiana io, non credo agli alieni. E se devo essere sincera non ho tempo per incontrare gli extraterrestri. Ho tre figli. Quindi mi scusi se ho deluso le sue aspettative, le auguro tante cose. Devo andare, è stato un piacere fare la sua conoscenza. Arrivederci.

Buongiorno, il mio nome è Viktor Rizengevich. Sono il direttore generale della compagnia petrolifera russa "ATM system". Ho trentasei anni. Non mi occupo solo del business petrolifero, ho anche alcune case editrici, e sono membro dell'Accademia russa delle scienze, e insegno diritto economico all'università statale di Mosca "Lomonosov". Beh, in realtà questo non è importante, quindi veniamo subito al punto. Qualche anno fa venne da me il regista Ivan Vyrypaev. Venne da me con l'idea di girare un film su alcune persone che erano entrate in contatto con gli extraterrestri. Quattordici persone provenienti da diversi Paesi del globo, dall'Australia agli Stati Uniti, erano pronte a raccontare le loro esperienze e i loro contatti con delle civiltà aliene. Ovviamente Ivan era venuto da me per chiedermi dei soldi per il suo film. Questa idea mi sembrò subito molto interessante ed ero già pronto a finanziare il progetto. In effetti il budget era qualcosa di molto contenuto: un milione e mezzo, forse due milioni di dollari, qualcosa del genere. Insomma ero pronto a dargli questi soldi. Ovviamente non si trattava solo di tirare fuori dei soldi, ma di investire sul film. Ora, a essere sinceri, nel mercato cinematografico russo, questo tipo di investimento è chiamato "ciao ciao soldi", dal momento che anche se il film vince un qualche festival di Cannes, in ogni caso la pellicola non guadagnerà nulla dalla distribuzione. Di conseguenza, io da una cosa del genere non solo non ci guadagno, ma non riuscirò neanche a riprendermi quello che ho speso. Quindi diciamo "investimento" tanto per dire. A ogni modo ero pronto a perdere questi soldi per un'idea così interessante. Non si trattava di pazzi, ma di persone assolutamente normali che raccontavano come avevano incontrato gli alieni. Non lo so, a me era sembrato interessante. E ho detto di sì a Ivan. Però capite come stanno le cose... le cose stanno

che venne fuori quasi subito che queste persone in realtà non esistevano, e che Ivan si era semplicemente inventato tutto. Insomma li aveva scritti lui tutti quei monologhi. Beh, capite anche voi che qui la faccenda cambia. Ne viene fuori qualcosa che non ha alcun contatto con la realtà. E allora gli dissi: “Scusa, Vanja, tu mi stai proponendo un progetto completamente diverso, se queste persone in realtà non esistono. Dico che se il film è una serie di interviste a persone che ti sei inventato tu, allora qual è il punto?”. Sapete cosa mi ha risposto? Mi ha risposto: “Che differenza fa se queste persone esistono oppure no? Il fatto è che non conta niente se un qualche avvenimento storico è successo davvero oppure no, la cosa più importante è il significato che questo avvenimento cela in sé, e quale effetto esercita su chi ne viene a conoscenza”. Mi rispose così. Ricordo che allora questa risposta non sortì su di me alcun effetto. Ma poi cominciai a rifletterci su, e all’improvviso iniziai ad applicare questa sua spiegazione a diversi fatti storici e mitologici molto conosciuti. Ad esempio, che differenza fa se Gesù Cristo camminò davvero sulle acque oppure no, quando la cosa più importante in questa storia è il senso profondo che ci sta dietro? Oppure: che differenza fa come fece Gesù a dare da mangiare a migliaia di persone con cinque pani e sette pesci? Fu un gioco di prestigio o è solo una metafora, che differenza fa? La cosa più importante è quello che ci succede quando ascoltiamo questa storia. Questo è reale. Non esiste altra realtà a parte la nostra percezione delle cose e non potrebbe essere diversamente. Perché non sapremo mai se Gesù camminò sulle acque o se la Vergine Maria partorì per mezzo dello Spirito Santo, senza conoscere alcun uomo. Non è dimostrabile, e quindi ci troviamo fra le mani solo quello che ascoltiamo. Non ha alcun senso mettere in dubbio questi fatti, sottoponendoli alla cosiddetta “logica reale”, dal momento che non esiste alcuna logica reale. La cosa più importante di tutti questi fatti non è la loro incontrovertibilità storica, ma l’energia che si sprigiona nel momento in cui veniamo in contatto con questa o quella storia. Insomma, quella volta pensai a quanto potrebbe essere piena e profonda l’arte contemporanea, se solo gli artisti capissero quello di cui vi sto parlando qui e ora. E credetemi se vi dico che pronuncio queste parole non per mia volontà, ma perché l’ha voluto l’autore. Perché, insomma, neanch’io sono una persona reale, ma niente di più che il personaggio di una pièce teatrale. Non esiste alcun oligarca russo di nome Viktor Rizengevich, è solo un nome e un cognome di fantasia. Non esiste neppure alcuna compagnia petrolifera “ATM system” in Russia. Non esiste in alcun altro luogo fuorché in questo spettacolo che ora state guardando. E anche io non esisto se non in questo testo. Di fronte a voi c’è un personaggio e in questo momento non sto pronunciando le mie, di parole, ma quelle dell’autore. Però le parole dell’autore sono in effetti le mie parole, dal momento che senza l’autore non ci sarei neppure io. Io sono un personaggio e la mia realtà è questo spettacolo, di cui io sono il protagonista. A dir la verità, qui c’è anche l’attore, che qui, in questo preciso secondo, sta recitando questo ruolo. Qui c’è anche l’attore, ed è la sua voce che voi state ascoltando, e non quella di Viktor Rizengevich, il quale in realtà non esiste. D’altra parte anche l’attore, effettivamente, non parla per sé e non pronuncia le sue parole, ma esaudisce il volere dell’autore, quindi anche l’attore in questo momento non è del tutto se stesso. L’attore in questo momento cerca di convincere il pubblico che lui è un certo Viktor Rizengevich, un personaggio della pièce teatrale “UFO” di Ivan Vyrypaev. L’attore quindi realizza il volere dell’autore. A essere più precisi, l’attore realizza la volontà del regista,

il quale a sua volta realizza la volontà dell'autore. E quindi qui tutti realizziamo la volontà dell'autore. Però, in effetti, adesso anche l'autore, dal momento che ne abbiamo appena parlato, si trova a essere un personaggio di questo spettacolo. Perché se io, che sono il personaggio di uno spettacolo, racconto del mio incontro con l'autore, questo significa che anche l'autore, a sua volta, rientra nella linea drammaturgica dello spettacolo. Quindi è un personaggio della pièce tanto quanto me. Però, allora, anche gli spettatori, che stanno guardando lo spettacolo, sono imprescindibilmente parte di quello che succede. Perché quello che succede, in effetti, non potrebbe succedere se non ci fossero spettatori. Questo significa che anche gli spettatori sono a loro volta parte di questa operazione artistica. Di conseguenza penso che non dovremmo sprecare tempo a discutere di cosa a questo mondo sia reale e cosa no. La cosa più importante che dobbiamo capire è che la realtà esiste. La realtà è una. E ora io ve la mostrerò. Io adesso vi mostrerò che cosa in tutta questa storia è davvero reale. Ecco cosa.

Viktor Rizengevich smette di parlare. Sta lì in silenzio.

Pausa.

La pausa deve durare esattamente tanto quanto serve.

Sipario.

I diritti di rappresentazione di questa opera per l'intera Europa appartengono a henschel SCHAUSPIEL, e sono gestiti per l'Italia da Agenzia Danesi Tolnay, info@tolnayagency.it

Chiunque voglia utilizzare la presente traduzione per la messa in scena, una lettura pubblica, oppure come materiale per un laboratorio, è pregat* di contattare via mail il traduttore, boncidelbene@gmail.com

Layout grafico Claudio Fabbro
Editing Giulia de Florio